

A Funtua, in Nigeria, la Corte d'Appello ha confermato la condanna

Morte all'adultera Amina sarà lapidata

Pena sospesa fino al 2004: ha una bimba da svezzare

Cinzia Zambrano

«Allah Akbar». Allah è grande. L'urlo del pubblico esplode con tutto il suo feroce entusiasmo quando nell'aula della corte d'appello islamica di Funtua, nello stato di Katsina nel nord della Nigeria, il giudice annuncia il verdetto che riconferma la condanna alla lapidazione per adulterio a carico di Amina Lawal, 30 anni, accusata di aver avuto un figlio fuori dal matrimonio. Come per il tribunale di primo grado, anche per quello del riesame la contadina nigeriana non merita di vivere. Deve morire a sassate, così come prevede la Sharia, la legge islamica introdotta negli ultimi due anni in 12 stati settentrionali della Nigeria, che con radicale intolleranza religiosa si arroga il diritto di indicare ai «peccatori» la giusta via per la salvezza eterna. E nel caso di una donna adultera l'unico modo di espiare la colpa e approdare in Paradiso senza macchie è quella di morire con il corpo sepolto fino a metà, braccia incluse (non si sa mai, potrebbero essere utilizzate per proteggerci il capo), la testa esposta al lancio di pietre, in una macabra competizione tra improvvisati cecchini.

La sentenza ha colto di sorpresa tutti quelli che nei giorni passati si erano mobilitati per impedire la condanna di Amina. Organizzazioni umanitarie locali e internazionali, come Amnesty, e avvocati difensori della donna avevano sperato infatti che il «caso Amina» si concludesse come il suo illustre precedente: quello della connazionale Safiya. Anche lei qualche mese fa era stata condannata a morte per aver dato alla luce una bimba, Adama, secondo i giudici «frutto del peccato» dopo aver avuto rapporti sessuali senza essere sposata. Che fosse rimasta incinta dopo uno stupro per il tribunale islamico che la giudicava era stato del tutto irrilevante. La sentenza aveva fatto il giro del mondo suscitando una pressante, soprattutto per il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, protesta internazionale, che alla fine aveva dato i suoi frutti: in secondo grado Safiya era stata assolta.

Purtroppo per Amina non è andata così. Sor-di alla clemenza e alla pietà, i cinque giudici del tribunale islamico di Funtua hanno deciso la sua morte. Il presidente della corte Abdullah Aliyu è entrato in aula e in un'ora di lettura ha precisato di «ratificare la sentenza di Bakori, condannando Amina alla lapidazione». Del resto, la bimba Wasila, di appena otto mesi, è la «prova evidente» della sua colpevolezza. Durante il primo processo Amina ammise in aula di essere rimasta incinta dopo il divorzio. Ma spiegò che il padre della bambina -venuta al mondo dopo altri due bambini avuti dal marito prima del divorzio- l'aveva stuprata, promettendole poi di sposarla. Promessa non mantenuta. Ma la testimonianza di Amina non ha convinto i giudici, a cui è bastato il pancione e il suo stato di divorziata per incriminarla di adulterio, sentenziando poi la sua condanna a morte. Se fosse stata nubile, la Sharia le avrebbe risparmiato la vita condannandola per «fornicazione» a cento frustate.

Avvolta in un lungo manto viola, gli occhi acquosi, Wasila stretta tra le braccia, Amina ha ascoltato la sentenza con calma. «Mi rimetto alla volontà di Allah», ha poi sussurrato prima di essere portata via dai suoi avvocati difensori, scortata da circa una ventina di poliziotti. Ora i suoi legali,

La Sharia è in vigore solo nel nord del paese ed è stata dichiarata incostituzionale dalle autorità centrali

”

I Ds chiedono l'intervento dei parlamenti

La sentenza di Amina ha sollevato in Italia un'immediata protesta contro una condanna considerata da più parti come «medievale». «È urgente che muovano un passo, da subito, le più alte cariche dello Stato», ha dichiarato ieri Barbara Pollastrini, coordinatrice delle donne Ds, per la quale è anche «necessaria una immediata iniziativa del Parlamento europeo e del Parlamento italiano per salvare Amina dall'esecuzione della lapidazione». Le ha fatto eco il verde Paolo Cento, secondo cui la condanna «è un fatto che offende la coscienza civile dell'umanità e richiede un'immediata azione delle istituzioni internazionali per evitare quest'assassinio».

La sorte di Amina non sorprende ma addolora Aldo Forbice, conduttore del programma radiofonico Zapping. «Temevo fortemente quello che poi è accaduto -ha detto Forbice, animatore per tutto l'inverno di una campagna a favore di Amina- ma non sono pessimista: la pena è sospesa e con il ricorso al Consiglio di Stato quasi sicuramente dovrebbe essere assolta, visto che il Consiglio non è controllato da musulmani». Ottimista anche Sergio D'Elia, responsabile di «Nessuno tocchi Caino». Per D'Elia, «il presidente Obasanjo «si adopererà per Amina come già fece per Safiya».

entrambi esperti di Sharia, hanno 30 giorni di tempo per poter ricorrere nuovamente in appello davanti alla corte islamica dello Stato di Katsina e poi alla Corte suprema della Nigeria. Nel caso in cui l'esecuzione fosse comunque confermata con sentenza definitiva, la lapidazione non potrebbe avvenire prima del gennaio 2004: in un singolare gesto di generosità, la corte ha concesso infatti ad Amina di finire lo svezzamento della figlioletta, rimandando la data dell'esecuzione. La strategia della difesa sarà quella di dimostrare che quando la donna ha concepito la figlia l'ordinamento islamico non era ancora stato introdotto nello Stato di Katsina.

A livello internazionale la sentenza di Amina risolveva una nuova ondata di indignazione contro un paese come la Nigeria che si dichiara democratico. Immediata sono state le proteste di Amnesty International e altre organizzazioni umanitarie, pronte dopo la vittoria di Safiya a ri-mobilizzare l'opinione pubblica mondiale per salvare stavolta Amina. «Se uno può essere condannato a morte per fornicazione, allora la nostra democrazia non ha senso», ha dichiarato Innocent Chikwuma, del «Centro di studi giuridici», un gruppo di tutela dei diritti civili nigeriano. La condanna alla lapidazione della donna rischia di fomentare nel paese le già tese relazioni tra musulmani e cristia-

ni. Negli ultimi tre anni sarebbero almeno 3mila le vittime degli scontri tra le due comunità. Nel marzo scorso il governo centrale nigeriano ha apertamente riconosciuto l'incompatibilità della Sharia, voluta negli Stati settentrionali a maggioranza musulmana, con la Costituzione federale del Paese. Obasanjo non ha però mai voluto intervenire con decisione nei confronti degli Stati che applicano la Sharia, limitandosi a chiedere loro di dare prova di moderazione. Una prudenza dettata forse dal fatto che l'anno prossimo ci saranno le presidenziali e Obasanjo non intende sfidare gli Stati musulmani del nord, rischiando così di perdere il loro sostegno elettorale.

Accusata di avere avuto una figlia dopo il divorzio, la donna dice di essere stata violentata da un uomo che prometteva di sposarla

”

Parla Mario Marazziti, portavoce della Comunità di Sant'Egidio

«La nostra coscienza rifiuta simili sentenze»

Roberto Monteforte

ROMA «Il problema è che ogni volta che si applica la pena di morte è un orrore e ogni volta che si colpiscono le donne sostanzialmente solo per la loro condizione di donna, come nel caso di Amina, si ha il senso di una cosa odiosa, che la nostra coscienza rifiuta» commenta Mario Marazziti, portavoce della comunità di Sant'Egidio, in prima linea nella lotta contro la pena di morte e a difesa di Amina.

Marazziti, ma Islam e diritti umani sono inconciliabili?
«Il problema serio è quello del rapporto tra Islam e democrazia. Non abbiamo ancora esempi maturi di società islamiche che si rapportino con sistemi di governo non autoritario, riuscendo a maturare un maggiore rispetto della persona umana e un maggiore spazio per la società civile...»

Si applica la sharia. Cosa fare allora?

«Il nodo dell'applicazione della sharia, che è tornato di attualità negli ultimi anni, è uno dei problemi. Quello che bisogna fare è aiutare l'Islam a trovare le sue forme di connessione con la democrazia. Perché poi si creino quelle dinamiche autonome che possono portare ad una maggiore autonomia della vita civile. Perché non è detto che una società islamica debba per forza applicare la sharia e poi in questo modo. Conosciamo in profondità molti ambienti islamici legati anche in Africa alla «rinascita islamica», e quindi non filo occidentali, e purtroppo il ritorno alla sharia nasce spesso, ancor prima che da motivazioni religiose, da motivazioni sociali come il rifiuto della corruzione dei governi o di uno Stato amministrato male per gli interessi privati di pochi. La spinta verso società che noi definiremmo «panreligiose» è spesso una spinta etica e non contro la persona umana. Questo in concreto, però, può tradursi in un'applicazione della legge islamica che diventa intollerante e umiliante per la dignità, per esempio, di molte donne».



Amina Lawal con la sua bambina in braccio. Alla donna nigeriana è stata confermata la condanna a morte. Ansa

Dal 2000 ad oggi due anni di punizioni «basate sul Corano»

La Nigeria è un paese che conta circa 120 milioni di abitanti, divisi in due grandi comunità religiose: cristiani, la maggioranza nel sud, e musulmani, presenti in prevalenza nel nord. Da circa due anni in molti stati settentrionali del Paese è stato introdotta la Sharia, la legge islamica. Ecco un elenco di sentenze pronunciate e comminate da alcuni tribunali islamici del nord dal 2000 ad oggi.

2000

27 gen: la Sharia viene ufficialmente introdotta nello stato del Zamfara.
17 feb: un uomo riceve 100 colpi di frusta per aver avuto rapporti sessuali prima del matrimonio.
15 nov: un nigeriano viene frustato in piazza e poi imprigionato per un anno per aver avuto relazioni sessuali prima di sposarsi.

2001

19 gen: una giovane nigeriana nubile riceve 100 colpi di frusta in pubblica piazza. È accusata di aver avuto rapporti sessuali con tre uomini.
26 apr: un tribunale islamico di Gusau, nello stato settentrionale di Zamfara, condanna due cristiani a un anno di prigione per aver venduto illegalmente liquori.
12 sett: un uomo viene condannato a morte perché accusato di pedofilia: aveva sodomizzato un minore.

2002

3 gen: un nigeriano si suicida impiccato in un carcere di Kaduna, uno stato del nord, dopo essere stato condannato a morte da un tribunale islamico di Katsina. Si tratta della prima esecuzione dopo l'entrata in vigore della Sharia in questo stato.
23 gen: A un uomo viene amputata una mano dopo essere stato accusato da un tribunale di Sokoto di furto. Sempre in questo stato altre cinque persone subiranno la stessa condanna.
22 mar: un tribunale islamico di Bakori condanna alla lapidazione per adulterio Amina Lawal: il suo reato è quello di aver avuto rapporti sessuali, e un figlio, senza essere sposata.
25 mar: viene assolta Safiya Hussaini, condannata a morte da un tribunale islamico di Sokoto per aver avuto anche lei rapporti extraconiugali senza essere sposata.
27 giu: un tribunale islamico condanna per la prima volta un uomo alla lapidazione per adulterio. Ricordiamo che per incriminare di adulterio un uomo, secondo la Sharia si ha bisogno di almeno quattro testimonianze oculari.

Ma questo cosa vuol dire in Nigeria, paese dove convivono realtà etniche e religiose diverse?

«La Nigeria è un paese misto, federale e la battaglia che si gioca in questa fase - e che passa per la vita di donne come Amina - è lo scontro tra un presidente, Obasanjo, che sta cercando di riportare il paese più vicino alle grandi democrazie del mondo, uscendo da una fase di corruzione assoluta e di arricchimento di pochi e impoverimento di decine di milioni di nigeriani, e la resistenza di alcune regioni del paese, che oggi esaltano la differenza su base religiosa. In questa situazione c'è anche il rischio che Osama bin Laden diventi il Che Guevara di questo nuovo Islam».

Quindi lei mette in guardia dai rischi di una contrapposizione frontale?

«Dobbiamo esprimere altissimo rispetto per l'Islam e fermissimo appello a che la vita di tutti sia rispettata. Non smetteremo di domandare la grazia per Amina, di chiedere al Parlamento italia-

no di fare dei passi per esprimere il disagio che c'è nel nostro paese e in Europa. Queste non sono interferenze indebite. Noi ci assumiamo la responsabilità di dire non si devono uccidere le persone come Safia o come Amina, e se la Nigeria vuole avere rapporti con i paesi europei è bene che sappia che questo turba gravemente la coscienza degli europei. Contemporaneamente non intendiamo dire in nessun modo che l'Islam è una religione contro l'umanità. Sappiamo che al suo interno vi è una profonda anima di tolleranza e che dobbiamo aiutare l'incontro tra Islam e democrazia».

La pressione economica può essere uno strumento efficace?

«In qualche caso forse, ma non in questo. In Nigeria il governo centrale ha una sensibilità vicina alla nostra su questo tema. Chi si va a colpire esercitando una pressione economica? Non vorrei che si finisse per fare un piacere a quelli dello stato di Katsina che preferiscono mettere in difficoltà il governo centrale».

Giovanni Paolo II conclude la visita nella sua terra natale: spero di ritornare. Prima di partire Wojtyla visita il santuario francescano di Kalwaria, dove pregava da bambino

Il Papa alla Polonia: «Troverai il giusto posto in Europa»

Quello che si è concluso ieri non sarà l'ultimo viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia, almeno nelle sue intenzioni.

Troppo forte è il calore, il legame d'affetto che lo lega al suo popolo. Un sentimento ricambiato con trascinate trasparto e calore in particolare dai giovani di Cracovia. Lo si è visto in questi giorni. Sono state tante le manifestazioni e gli inviti sintetizzati da quel coro ritmato «Resta con noi» che ha fatto da sottofondo ai quattro giorni di visita del pontefice a Cracovia e che è stato riproposto anche ieri, all'aeroporto di Balice-Cracovia, a cui il Papa ha risposto «a braccio» con «spero di tornare». Un Karol Wojtyla felice e grato per i quattro giorni trascorsi tra la sua gente, tra i suoi amici, tra i ricordi ed i

suoi luoghi cari, ma che anche nel discorso di saluto alle autorità e alle migliaia di fedeli che lo hanno festeggiato all'aeroporto, si è mostrato attento ai destini del suo paese.

Nel suo saluto, rammaricandosi per non aver potuto incontrare tutti quelli che avrebbe voluto, ha aggiunto un «Forse la prossima volta...», un chiaro segno del desiderio di ritornare nella sua terra. Ma poi ha toccato i temi della sua Polonia. Ha auspicato la sua integrazione nelle strutture politiche dell'Unione europea, che però non sia una annessione. Ha difeso i valori e l'identità della società polacca «che da secoli fa parte dell'Europa». «Troverà il suo giusto posto nelle strutture dell'Unione europea, nella quale non solo non per-

derà la sua identità, ma anzi potrà arricchire con la sua tradizione questo continente e il mondo intero» ha auspicato. Quindi ha riproposto i temi sui quali ha particolarmente insistito durante questa sua visita. Ha invitato a prestare attenzione a chi nel suo paese - i poveri ed i più deboli, i disoccupati ed i senzatetto - rischiano di pagare i prezzi del cambiamento e di vivere «in condizioni più difficili e nell'incertezza dell'avvenire». Lasciando il suo paese ha voluto «raccomandare» chi vive queste precarie situazioni alla Provvidenza divina e «ha invitato i responsabili della gestione dello Stato ad essere sempre premurosi per il bene della Repubblica e dei suoi cittadini».

Ma ieri è stato anche il giorno del pelle-

grinaggio al santuario francescano di Kalwaria, particolarmente caro al pontefice.

Era quello dove andava a pregare da piccolo accompagnato dal papà, che ufficiale dell'esercito e molto religioso, poco dopo la morte della moglie e madre di Karol, lo ha affidato alla Madonna di Kalwaria.

Era lì che si trovava il giorno in cui seppellì la morte del suo predecessore papa Luciani, Giovanni Paolo II. Quel santuario è il luogo che ha scandito le sue scelte più significative. Anche ieri ha voluto riaffermare una sua decisione, quella di non ritirarsi, di far fronte alla sofferenza, alla vecchiaia e alla malattia per svolgere il proprio ministero sino alla fine. Lo aveva

già affermato lo scorso maggio, alla vigilia dell'82.mo compleanno. Ieri ha chiesto alla Madonna che gli siano mantenute «le forze del corpo e dello spirito, affinché - ha affermato - possa compiere fino alla fine la missione assegnatami dal Risorto» e ha concluso la sua preghiera ribadendo quel «Totus tuus», di affidamento totale alla Vergine che ha scelto come motto del proprio pontificato. Durante questo viaggio ha chiesto più volte di pregare «per quando è vivo e dopo la sua morte».

Ma durante questo viaggio le forze sembrano essere tornate al vecchio pontefice, malgrado le limitazioni fisiche si è tuffato nel mare dei ricordi. Domenica sera ha cenato con i suoi dodici compagni di liceo. Ha visitato la chiesa dove è stato

parroco, la casa dove ha abitato da ragazzo a Cracovia e la tomba dei suoi cari.

Ieri in un fuori programma, dopo subito dopo il pranzo con la comunità francescana nel santuario di Kalwaria, Giovanni Paolo II ha sorvolato in elicottero la sua città natale, Wadowice, e si è fermato in due quartieri alla periferia di Cracovia. Non ha voluto rinunciare a visitare il convento di Bielany ed i benedettini del monastero di Tyniec. Poi in papa-mobile ha raggiunto l'aeroporto di Balice, dove con quasi un'ora di ritardo è partito per Ciampino. Giovanni Paolo II ha voluto salire la scaletta dell'aereo speciale messo a disposizione dalla compagnia aerea polacca Lot. Alle ore 21,20 è giunto a Roma.

r.m.